

Tra Stato e partito: le prime lotte sindacali del fascismo

di Cristian Leone*

Abstract

All'interno del vasto ed eterogeneo fenomeno fascista, in cui molteplici sono gli elementi caratterizzanti e diversi gli esponenti, un ruolo di primo piano lo assume la corrente sindacale. Interessati non solo ad incidere nel tessuto socioeconomico del Paese, i sindacalisti vogliono ottenere un ruolo rilevante all'interno dello Stato. Avendo fissato questo obiettivo, il sindacalismo fascista, alle origini e per tutto il ventennio, si scontrerà con gli altri organi di potere del regime. Infatti, i capi sindacali dovranno, da un lato, lottare contro gli omologhi esponenti della classe padronale mentre, dall'altro, incontreranno l'opposizione del partito e, in alcuni casi, di Mussolini.

Between State and party: the first trade union struggles of fascism

Fascism does not constitute a monolith but an aggregation of even conflicting forces which, held together by Mussolini's mediating ability, contribute to determining a political direction that is not always linear. In this varied galaxy, a central role is played by union, whose connection with the party and Mussolini is not always idyllic. Behind affinities, different ways of understanding the relationship with the State emerge.

Parole chiave: Fascismo, Sindacalismo, Politica, Ideologia, Violenza.

Keywords: Fascism, Trade Unionism, Ideology, Politics, Violence.

1. Introduzione

Il fascismo rappresenta un fenomeno poliedrico che, per essere compreso in una visione articolata, deve essere studiato sotto molteplici punti di vista. Sono, infatti, diversi gli elementi caratterizzanti il movimento

* Università degli Studi di Siena.

fondato da Benito Mussolini così come svariati sono i suoi protagonisti. Non è un caso se il futuro duce del fascismo, fin da subito, in un'azione che lo connoterà per tutto il ventennio, svolge una funzione di mediazione tra le varie forze politiche, sociali ed economiche del Paese. Il fascismo, ormai è storiograficamente acclarato, non costituisce un monolite ma piuttosto un'aggregazione di spinte anche contrastanti tra loro tenute insieme dall'abilità politica di Mussolini che, a seconda della necessità e del contesto storico, subisce oppure orienta queste forze.

Il sindacalismo rappresenta in maniera esemplificativa una di queste componenti che, malgrado i reiterati tentativi di assurgere a pilastro dello Stato corporativo, finisce per essere subordinato al partito e al pragmatismo mussoliniano, assumendo così, di volta in volta, maggiore o minore importanza. Protagonista delle lotte sociali ed economiche dei primi anni Venti, il sindacato viene presto relegato in secondo piano fino a quando, nella seconda metà degli anni Trenta, in concomitanza con la svolta totalitaria e «antiborghese» del fascismo, torna non solo ad essere centrale nell'ambito socioeconomico ma arriva a contendere al partito larghi spazi di egemonia politica¹.

Gli studi storiografici sui primordi del sindacalismo fascista sono ormai datati² e, in alcuni casi, lacunosi³. Per questo motivo, al fine di avere una visione articolata di un fenomeno così complesso, occorre riesaminare le prime lotte sociali ed economiche intraprese dal movimento guidato da Edmondo Rossoni. L'obiettivo di questo saggio è, dunque, quello di interpretare, attraverso l'utilizzo di approfondimenti bibliografici, pubblicistici e archivistici, l'attività sindacale fascista negli anni 1923-1925 per metterne in evidenza, tra elaborazioni teoriche e applicazioni pratiche, finalità ed ambizioni, successi e fallimenti. Infatti, le lotte sociali, in alcu-

¹ «Pertanto i problemi del collocamento, passato dopo il 1938 nell'ambito sindacale, il riconoscimento dei fiduciari di fabbrica, le questioni relative al dopolavoro, dal 1939 sotto la sfera sindacale, il progressivo trasferimento delle funzioni corporative dagli organi istituzionali a quelli sindacali, non rappresentano soltanto un aspetto della problematica sociale del fascismo, ma costituiscono l'inizio di un processo nel quale il sindacato, come istituzione, tende ad assumere sempre più caratteristiche e funzioni politiche e corporative». Cfr. G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, II. – *Dalla «grande crisi» alla caduta del regime (1930-1943)*, 2 voll., Bonacci, Roma 1989, p. 11.

² F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1974; I. Granata, *La nascita del sindacato fascista. L'esperienza di Milano*, De Donato, Bari 1981; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, I. – *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, 2 voll., Bonacci, Roma 1988.

³ B. Uva, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista*, Carocci, Roma 1974; Fondazione Brodolini (a cura di), *Storia del sindacato. Dalle origini al corporativismo fascista*, Marsilio, Venezia 1982.

ni casi anche violente, promosse dai sindacalisti fascisti in questa fase non sono finalizzate solo a richieste di miglioramenti contrattuali, ma rientrano in un quadro generale volto ad affermare un determinato ruolo del sindacato nello Stato. In questa dialettica emerge la figura di un Mussolini mediatore tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, il partito e il Governo.

2. Il sindacalismo nazionale: prospettive teoriche

Il 25 gennaio 1922, al termine di un turbolento congresso, viene fondata la «Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali» con a capo l'ex segretario dell'Unione Italiana del Lavoro Edmondo Rossoni. La Confederazione rappresenta il primo sindacato dichiaratamente fascista che nasce sulle ceneri della «Confederazione italiana dei sindacati economici»⁴. Il sindacalismo fascista, come noto, non nasce *ex novo* nel 1922 ma poggia le sue radici tanto nel sindacalismo rivoluzionario d'anteguerra quanto nell'attività dei sindacalisti interventisti nell'immediato dopoguerra. Non è un caso, infatti, se i principali capi della neonata Confederazione sono quasi tutti ex esponenti della Uil⁵.

Il fascismo si pone come un movimento sociale e nazionale il cui obiettivo è quello di subordinare la lotta di classe al benessere nazionale, promuovendo un'armonia tra la nazione, la produzione e l'interesse delle categorie: «Chi dice lavoro, dice borghesia produttiva e classi lavoratrici delle città e dei campi. Non privilegi alla prima, non privilegi alle ultime, ma tutela di tutti gli interessi che si armonizzano con quelli della produzione e della Nazione»⁶. Coniugare lavoro e nazione, è questa la «sintesi dell'antitesi» proposta da Benito Mussolini⁷. La collaborazione deve avvenire sacrificando ogni interesse di classe al prestigio della nazione: «Noi non promettiamo miracoli alle masse, dobbiamo però assicurare a esse

⁴ Per approfondire l'origine e la funzione dei sindacati economici cfr. F. Cordova, *op. cit.*, pp. 1-70.

⁵ Il rapporto tra la Uil e il movimento fascista nel corso del '19 è simbiotico, infatti, a tal fine si noti l'azione di supporto fascista alla Uil in occasione dello sciopero dei fonditori milanesi, nell'occupazione di Dalmine, nel moto contro il caroviveri e negli scioperi metallurgici lombardi e liguri. Cfr. I. Granata, *op. cit.*, pp. 11-54.

⁶ B. Mussolini, *Opera Omnia*, E. e D. Susmel (a cura di), 35 voll., La Fenice, Firenze 1951-1963, 19 vol., pp. 21-22.

⁷ Il programma del sindacalismo fascista, come fa notare Schwarzenberg, era già *in nuce* ne «Il Popolo d'Italia» quando da «quotidiano socialista» diventa «quotidiano dei combattenti e dei produttori». In C. Schwarzenberg, *Il sindacalismo fascista. Problemi di storia*, Mursia, Milano 1973, p. 13.

lavoro. Si punisca inesorabilmente il lavoratore che non compie il suo dovere, che crede nelle fantasie dell'internazionale; ma si punisca anche il datore di lavoro che viene meno agli obblighi suoi»⁸. Almeno teoricamente, dunque, il fascismo rifiuta ogni logica classista, da chiunque provenga: «Il lavoro deve essere liberato dalle tirannidi sovversive e capitalistiche»⁹. Il supremo interesse nazionale, però, come evidenzia Rossoni, non deve essere un pretesto per creare uno sfruttamento materiale e morale delle classi lavoratrici. Da qui deriva una precisa idea dello sciopero, secondo cui sono legittimi i motivi economici ma non quelli politici:

I socialisti cianciano di Sindacati fascisti ad uso e consumo padronale. Affermano che noi non vogliamo l'emancipazione dei lavoratori. Ebbene, intendiamoci anche su questo. Noi siamo sempre pronti a regolare i rapporti fra operai e datori di lavoro senza giungere a dannose interruzioni di lavoro – vale a dire servendoci delle armi della ragione e non della distruzione – quando ci troviamo di fronte a datori di lavoro moderni e coscienti delle loro alte responsabilità. Noi insegniamo agli operai a non odiare i proprietari di azienda e gli industriali. Ma, a loro volta però, i proprietari non devono considerarsi più i padroni, nel senso vecchio della parola. Fra italiani e italiani non debbono esservi più né padroni, né servitori, ma cooperatori leali per interessi comuni e per il superiore fine della Patria. Contro i «padroni» nel vecchio senso della parola noi ci batteremo inesorabilmente, perché le «Camicie nere» non servono il portafoglio di nessuno, ma il Lavoro e la Nazione.¹⁰

Da questa considerazione teorica deriva l'intera pratica della concezione sindacale fascista: lo sciopero non deve rappresentare una norma orientatrice ma una *extrema ratio* a cui ricorrere nel momento in cui la collaborazione viene meno. Il fascismo, quindi, non si pone l'obiettivo di abolire la lotta di classe ma di incanalarla, subordinandola al benessere della nazione: «Insomma, per noi la collaborazione è la regola, la lotta di classe l'eccezione. I modi di questa eccezione non hanno che un'importanza secondaria, anche se per avventura fossero apparentemente poco difforni da quelli adottati dai socialisti»¹¹. A questo proposito ancora più esplicito è Rossoni:

⁸ D. Fossa, *Dal sindacalismo romantico al diritto corporativo*, Cappelli, Bologna 1931, p. 59.

⁹ *Ivi*, p. 31.

¹⁰ E. Rossoni, *Le idee della ricostruzione. Discorsi sul sindacalismo fascista*, R. Bemporad & figlio editore, Firenze 1923, p. 31.

¹¹ B. Mussolini, *La fiumana*, in «Il Popolo d'Italia», 26 agosto 1922.

Noi faremo anche della collaborazione quando sia logico e giusto farla nell'interesse della produzione. Non vogliamo creare l'extra economico artificioso. Vogliamo invece che la collaborazione sia reciproca e quando troviamo degli industriali e degli agricoltori moderni che comprendono le ragioni dei lavoratori collaboriamo volentieri, con coscienza e convinzione. Ma se certi industriali e certi agricoltori, che sono organizzati anche loro nel modo socialista per fare la lotta di classe a rovescio, intendono metterci al collo la loro corda, si sbagliano, perché per fare la collaborazione bisogna essere in due; e perché il dovere civile verso la Nazione deve essere sentito non solo dall'operaio, ma anche dal datore di lavoro.¹²

Questa idea viene consacrata da Mussolini a margine degli imponenti scioperi metallurgici guidati dai sindacati fascisti nel marzo 1925: «In questa chiara nozione è il nocciolo del Sindacalismo fascista per il quale la collaborazione è regola e la non collaborazione l'eccezione»¹³. Lo sciopero assume così «diritto di cittadinanza» anche nel fascismo. Diversamente dai «rossi», però, non deve rappresentare una «regola [...] di ginnastica rivoluzionaria a fini remoti e irraggiungibili»¹⁴, ma uno stato d'eccezione, utile a raggiungere un determinato scopo socioeconomico.

Questa considerazione teorica pone, in realtà, una questione pratica. Infatti, se da un lato si può considerare, come ha fatto Amendola, l'esperimento collaborazionista come fallimentare in quanto, ad esempio, nel 1923, il 26,38% delle agitazioni vengono condotte dai sindacati fascisti contro il 19,81% dei socialisti e il 7,58% dei cattolici¹⁵, dall'altro, tuttavia, si verifica un crollo totale degli scioperi¹⁶, rendendo plausibile la tesi fascista della lotta di classe come eccezione e non norma.

3. Lo scontro con gli agrari e il fallimento del sindacalismo integrale

Il legame del fascismo con gli organismi padronali è controverso e si sviluppa su un complesso gioco delle parti in cui i protagonisti sono mol-

¹² E. Rossoni, *op. cit.*, p. 9.

¹³ B. Mussolini, *Fascismo e sindacalismo*, in «Gerarchia», n. 5, maggio 1925, p. 274.

¹⁴ *Ivi*, p. 276.

¹⁵ B. Uva, *op. cit.*, p. 87.

¹⁶ Le giornate di lavoro perdute dall'industria a causa degli scioperi si riducono vertiginosamente, passando da 18 milioni e 800.000 nel '19 a 16 milioni e 400.000 nel '20; da 7 milioni e 700.000 nel '21 a 6 milioni e 600.000 nel '22, infine, crollarono a 295.929 nel 1923. In P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Longanesi, Milano 1980, p. 52.

teplici: Mussolini, il Governo, il partito e il sindacato. In questo quadro generale in cui i rapporti con gli enti padronali, tra scontri ideologici e necessità politiche, sono piuttosto contraddittori, il sindacalismo fascista tenta di imporre la sua visione. Nel campo agrario, dove il fascismo ha un radicamento maggiore rispetto a quello industriale, il sindacalismo conduce la sua azione tramite la formazione di un organismo padronale fascista (Fisa) intenzionato a sostituirsi alla Confederazione dell'Agricoltura, «organismo classista, privo di finalità ideali e interessato esclusivamente alla pura e semplice difesa del diritto della proprietà»¹⁷.

Subito dopo aver posto fine all'egemonia delle leghe socialiste, infatti, alcuni esponenti fascisti iniziano a scontrarsi con gli agrari. Ad esempio, il 15 giugno 1922, «Il Lavoro d'Italia», organo ufficiale della Confederazione fascista, pubblica una corrispondenza dalla località di Sabioncello, in Emilia, contenenti dure minacce contro alcuni agricoltori rei di non voler riconoscere più alcun concordato e di non voler più sottostare alle norme dei dirigenti sindacali¹⁸. I sindacalisti fascisti, a S. Agata Bolognese, reagendo agli agrari non intenzionati ad assumere mano d'opera per l'imminente mietitura, rievocano lo spettro dello «sciopero inverso» ampiamente utilizzato dalle leghe «rosse» per occupare i braccianti: «Abbiamo centinaia di disoccupati che attendono i lavori di mietitura e di trebbiatura per alleviare un po' la miseria e assicuriamo che volenti o nolenti li faremo lavorare»¹⁹. Il prefetto di Bologna segnala in data 4 maggio 1923 come, in seguito all'accordo raggiunto nella provincia di Bologna per un nuovo patto colonico per gli anni 1922-1925, nel Comune di Castelfranco Emilia la locale organizzazione agraria decide autonomamente di far valere il concordato fino ad ottobre 1923 e «ciò contrasta con i patti contrattuali liberamente assunti del dicembre pp.». Dopo questa svolta unilaterale, i sindacati fascisti guidati da Gino Baroncini, «poiché l'esempio degli agricoltori di Castelfranco, nel caso di successo sarebbe probabilmente invocato e seguito dagli altri», danno vita a «gravi agitazioni», facendo così intendere che non sarà «tollerato alcun atto di indisciplina né alcuna infrazione ai patti stipulati e sanzio-

¹⁷ G. Pesce, *La marcia dei rurali. Storia dell'organizzazione sindacale fascista degli agricoltori*, Pinciana, Roma 1929, p. 76.

¹⁸ F. Cordova, *op. cit.*, p. 97.

¹⁹ *Ivi*, p. 98. Avvenimenti simili si verificano in molte altre zone d'Italia, cfr. *ivi*, pp. 97-101.

nati»²⁰. Il prefetto dell'Aquila, il 14 febbraio 1923, invia un telegramma al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Acerbo, informandolo dell'occupazione delle terre del Cav. Vananzio D'Amore Fracassi da parte del sindacato fascista e invitando i dirigenti del partito ad intervenire perché «desistasi occupazioni violente che attuale Governo non potrebbe consentire facendo eventualmente opera bonario accordo con proprietario terre»²¹.

In alcuni casi, dunque, i metodi utilizzati sono sostanzialmente gli stessi dei socialisti, come segnalano due proprietari terrieri del Comune di Agira che, invocando il rispetto della legge, lamentano l'invasione delle terre della tenuta Cararai da parte di «massa contadini ex camera del lavoro oggi sindacato fascista procedono quotizzazione terre metodi adoperati 1920»²². Nel Comune di Ardea, nel marzo del '23, circa un'ottantina di fascisti, capeggiati dal loro segretario politico, invadono la tenuta «Banditella di proprietà di Donna Maria Torlonia maritata Duca Sforza Cesarini Lorenzo, lavorando qualche metro di terreno e allontanandosi poscia senza incidenti e senza usare violenza sui guardiani presenti»²³. Casi come questi, seppur non rappresentano la norma, non sono sporadici. Nel Comune di Rignano, ad esempio, circa mille uomini, tra componenti del locale fascio e simpatizzanti, decidono di occupare, sotto l'autorizzazione dell'Alto commissario politico Calza-Bini, la tenuta Valle Lunga²⁴. I fascisti, pur di strappare concordati favorevoli alle loro maestranze, non esitano ad usare lo stesso tipo di coercizione militare già sperimentata contro le leghe «rosse», come avvenuto nel febbraio del 1923 a Pratica di Mare. In questa occasione i fascisti locali, «per imporre all'Amministrazione del Principe Borghese le ragioni dei coloni che reclamano miglioramenti economici»²⁵, con l'aiuto di ulteriori 30 uomini provenienti da Ariccia, decidono di occupare militarmente il paese schierando due pattuglie armate alle uniche due porte del paese per impedire a chiunque di uscire. In alcuni casi i proprietari, impossibilitati a difendersi, si rivolgono direttamente a Mussolini, come quando i con-

²⁰ Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero degli Interni (Mi), Direzione Generale Pubblica Sicurezza (Dgps), Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 54.

²¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 53.

²² Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 51.

²³ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 60.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 60.

duttori di Venaria Reale e dei paesi limitrofi «denunciano a S. E. irregolarità gravissima commessa loro dai fascisti locali imponendo conduttori fondi riduzione prezzo fieno regolarmente pattuito a favore Margari, invocano urgentemente provvedimenti tutela loro diritti»²⁶. I sindacalisti fascisti, addirittura, in alcune zone del Fucino, «hanno preteso dai coltivatori un pagamento per ogni coppa di terreno, che varia da paese a paese, a seconda che il coltivatore sia o meno iscritto ai sindacati stessi»²⁷. Ulteriori violenze da parte fascista vengono segnalate dal prefetto dell'Aquila che, riportando un telegramma pervenuto da S. Benedetto dei Marsi a firma di 57 agricoltori, scrive: «Popolazione S. Benedetto Marsi [...] indignatissima protesta contro Membri Federazione Fasciste che occasione rinnovo contratto fitto terreni Fucino, sotto minaccia di esclusione di rinnovo stesso, ha obbligato tesseramento facendo pagare tessera prezzi varianti da L. 50 a 250»²⁸. A questa grave accusa degli agrari, tuttavia, risponde il Segretario generale federale dell'Aquila, inviando una relazione a Rossoni in cui dichiara come «completamente falso» il resoconto precedente e aggiungendo che «il movimento che ha avuto la sua origine in S. Benedetto dei Marsi contro le nuove affittanze del Fucino è dovuto unicamente al riottismo degli agricoltori i quali mal vedono sia pure con un minimo sacrificio, la costruzione al tesseramento al sindacato fascista»²⁹.

Queste azioni, come altre che vedremo, si inseriscono all'interno di un dibattito coinvolgente tutto il fascismo, nelle sue varie componenti e nei suoi diversi esponenti, relativo al «sindacalismo integrale». Secondo tale formulazione, per raggiungere una reale concordia al di sopra delle classi, è essenziale creare un unico organismo comprendente lavoratori e datori di lavoro: «È necessario che anche i datori di lavoro, che anche la classe padronale rinunzi alle proprie, ormai viete, velleità classiste, è necessario che anche le associazioni degli industriali entrino a far parte della Confederazione delle Corporazioni»³⁰. La collaborazione di classe, dunque, per non essere un mero espediente retorico, deve portare alla costituzione di un nuovo organo sociale capace di eliminare strutturalmente ogni antagonismo tra le categorie: «Dopo la disfatta

²⁶ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 61.

²⁷ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 49.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ C. Suckert, *Il sindacalismo è forza espansionistica*, in «L'Impero», 1° aprile 1923.

del leghismo rosso non è possibile sottrarre alla condanna il leghismo autonomo delle classi padronali, che costituisce un pericolo permanente e giustifica una ripresa – che diverrebbe inevitabile – del leghismo autonomo della altre classi»³¹. I fautori del «sindacalismo integrale», pur di realizzare i loro propositi, non esitano a minacciare apertamente gli organismi padronali:

Noi non vogliamo credere che il Fascismo debba, per colpa di alcuni ceti, o cetacei, purtroppo ligi all'internazionale bancaria, riprendere contro le organizzazioni padronali la lotta già vinta da tempo contro le organizzazioni proletarie. Siamo certi che «tutti» vorranno comprendere queste superiori ragioni di unificazione e di controllo. Il Fascismo deve essere, come è stato infatti, anticlassista: e non potrà permettere che certa autonomia padronale preluda a una lotta di classe all'inverso.³²

Il contesto politico in cui si muove il sindacalismo, tuttavia, nonostante la retorica rivoluzionaria e l'intransigenza di autorevoli esponenti del fascismo, è quello della mediazione. Così confesserà, in maniera postuma, uno dei protagonisti di quegli anni: «Sembrava proprio che la parola d'ordine fosse sindacalismo fascista sì, ma fino a un certo punto. Il fascismo, obbligato ad un sistemico compromesso, faticava a decollare come evento nuovo e rivoluzionario»³³.

A prevalere è il ruolo di un Mussolini che, in veste di arbitro, cerca, da un lato di garantirsi l'appoggio delle classi padronali e dei «fiancheggiatori», soprattutto in vista delle elezioni politiche del '24 mentre, dall'altro, di non deludere il movimento sindacale la cui azione, preoccupante anche per il partito, sarebbe potuta degenerare «in uno strumento di lotta di classe»³⁴. Mussolini cerca un compromesso tra le parti. Infatti, sebbene non venga realizzato l'organismo unico in grado di racchiudere lavoratori e datori di lavoro, le forze padronali non godono, come avrebbero voluto, di una piena libertà e autonomia per i loro organismi economici.

³¹ E. Rossoni, *Riorganizzare la nazione*, in «Il Lavoro d'Italia», 18 gennaio 1923.

³² C. Suckert, *Il sindacalismo è forza espansionistica*, in «L'Impero», 1° aprile 1923.

³³ F. Grossi, *Battaglie sindacali. Intervista sul fascismo rivoluzione sociale incompiuta*, Istituto Studi Corporativi, Roma 1988, p. 40.

³⁴ A. Aquarone, *La politica sindacale del fascismo*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974, p. 234.

I rapporti tra Confindustria e Confederazione, contrariamente al campo agrario dove la Fisa riesce ad assorbire la Confagricoltura³⁵, vengono regolati dal patto di Palazzo Chigi. In questo accordo le parti si impegnano ad intensificare «la loro opera diretta ad organizzare rispettivamente gli industriali ed i lavoratori con reciproco proposito di collaborazione», e a nominare una commissione permanente di cinque membri, «che servisse da organo di collegamento fra i direttivi dei due organismi, affinché “l’azione sindacale si svolga secondo le direttive del capo del governo”»³⁶.

Non sono solo i fascisti a diffidare degli industriali ma anche viceversa, infatti, per Confindustria il fascismo avrebbe dovuto esclusivamente ristabilire lo *status quo*: «La “crema” della conservazione politico-economica nazionale aveva plaudito al ristabilimento dell’ordine nel ’22, ma dal ’24 non tollerava che quell’ordine significasse disordine per i propri centri di potere, in quanto si volevano conservare finalità e caratteristiche “classiste”»³⁷. Il fascismo è visto come uno strumento potenzialmente capace di rigenerare la nazione solo se opportunamente incanalato. Infatti, i massimi esponenti di Confindustria (Benni, Olivetti, Conti e Pirelli) tentano, nel ’22, di formare un governo Giolitti, Salandra oppure Orlando, un assetto, dunque, capace di garantire una continuità

³⁵ La Federazione Italiana Sindacati Agricoltori assorbe il 20 febbraio 1924 la Confederazione Generale dell’Agricoltura. In realtà, questo costituisce solo un parziale successo della Fisa in quanto è la vecchia Confagricoltura, per impedire alla Fisa di essere l’unico sindacato accreditato presso il presidente del Consiglio, a chiedere la fusione. La Confagricoltura, così, non solo riesce a inserirsi all’interno della Fisa con i propri uomini ma addirittura fa eleggere alla presidenza un suo membro, il marchese Ferdinando Nunziante. Cfr. F. Cordova, *op. cit.*, p. 232.

³⁶ A. Aquarone, *La politica sindacale del fascismo*, in *Il regime fascista*, cit., p. 235. Il patto, in realtà, imposto a Rossoni da un Mussolini alla ricerca dell’appoggio padronale per le imminenti elezioni, decreta la fine del sindacalismo integrale.

³⁷ F. Grossi, *op. cit.*, p. 40. Anche un organizzatore sindacale di grosso calibro come Malusardi esprime il medesimo concetto: «Finita la resistenza di carattere pregiudiziale, viene però iniziata la resistenza passiva da parte di coloro che avversarono saldamente l’avvento del Fascismo, o che hanno concepito la Marcia su Roma non tanto come una Rivoluzione innovatrice, bensì come una controrivoluzione conservatrice. Tant’è che quando Mussolini salì al potere, non pochi furono quelli che si illusero che entrate in Roma le camicie nere e piantati i neri gagliardetti sui sette colli della Città Eterna, il Duce avrebbe ceduto il potere ai vecchi uomini, i quali, per l’occasione, si erano riverniciati a nuovo, sforzandosi di fare da retroguardia alla nostra Rivoluzione. Questa resistenza passiva viene attuata in talune provincie da parte degli “agrari”, rimasti abbarbicati alla vecchia Confederazione dell’Agricoltura, ed anche da parte di certi industriali che pure hanno contribuito alla demolizione delle posizioni avverse». E. Malusardi, *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, R. Carabba, Lanciano 1938, pp. 63-64.

politica³⁸. La classe dirigente borghese, tanto nelle sue forze economiche quanto politiche, è favorevole all'ingresso dei fascisti nel Governo solo per «normalizzare» il movimento³⁹. Questa diffidenza degli industriali verso il fascismo, però, non è dovuta solo alle radici di sinistra⁴⁰ che permeano il movimento di Mussolini ma anche alla sua caratterizzazione prevalentemente rurale⁴¹. Gli industriali, oltre a motivi di carattere ideologico, apportano motivazioni di ordine pratico dovute all'inutilità di finanziare cospicuamente un movimento che, con scarso seguito tra le masse operaie, avrebbe potuto portare alle classi padronali ben pochi vantaggi⁴².

Confindustria continua a nutrire una certa diffidenza verso il fascismo anche dopo la marcia su Roma tanto che, nel periodo che va dal '23 al '25, come vedremo, gli scontri con i sindacalisti e, in alcuni casi con Mussolini e il partito, sono costanti. Antonio Gramsci arriva persino a rimproverare, in una lettera del 9 febbraio 1924 inviata a Togliatti, il Partito comunista per non aver tenuto in considerazione sia nel biennio '21-'22 che nel '24 «l'opposizione sordida e latente della borghesia industriale contro il fascismo»⁴³. Togliatti, a sua volta, in una lettera a Gramsci, scrive: «Di più le classi industriali sono assai diffidenti verso il nuovo regime per il timore degli sviluppi non prevedibili della lotta di classe attraverso i sindacati fascisti»⁴⁴. Già nell'aprile del '23, addirittura, secondo quanto riportato nell'epistolario di Luigi Albertini, si arriva negli ambienti borghesi a «domandarsi se non è il caso di pagare ora i comunisti perché diano addosso ai fascisti!»⁴⁵.

4. La prima ondata del sindacalismo fascista

Alla progressiva affermazione del fascismo corrisponde, specialmente nelle campagne, una rapida regressione dei partiti «sovversivi», con

³⁸ M. Abrate, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia 1906-1926*, L'Impresa edizioni, Torino 1968, p. 375.

³⁹ P. Melograni, *op. cit.*, p. 23.

⁴⁰ C. Rossi, *Gli industriali di fronte al fascismo*, in «Il Tirreno», 16 novembre 1955.

⁴¹ F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, *cit.*, p. 37.

⁴² P. Melograni, *op. cit.*, p. 17. Grossi sottolinea come nell'autunno del '22 la Cgdl «era ancora la centrale sindacale più forte e gli ambienti industriali continuarono a ritenerla interlocutrice preferenziale». In F. Grossi, *op. cit.*, p. 37.

⁴³ In P. Melograni, *op. cit.*, p. 5.

⁴⁴ *Ivi*, p. 59.

⁴⁵ *Ivi*, p. 57.

la conseguente emorragia di iscritti che iniziano a defluire dagli organismi di classe per approdare a quelli nazionali. La «conversione» in massa dei lavoratori al sindacalismo fascista avviene in maniera inaspettata⁴⁶ e pone un interrogativo sulle cause che hanno condotto a un simile esodo. Se la violenza esercitata dagli squadristi rappresenta senza dubbio un'importante motivazione, tuttavia, non può essere l'unica, così come non può valere, salvo per casi individuali, l'accusa di «vigliaccheria» formulata dai comunisti verso i capilega socialisti. Sono dunque molteplici i fattori scatenanti l'imprevisto, repentino e totale crollo di potentissime leghe detentrici, in alcune zone, di un potere assoluto ed *extra legem*⁴⁷. In una visione articolata, senza appiattirsi ad un'unica motivazione, bisogna considerare sia gli aspetti ideologici che pragmatici, relativi all'opportunismo e alla paura. I tesserati alle leghe socialiste, infatti, aderiscono non solo per convinzione ma anche per convenienza, perché desiderosi di trovare lavoro e maggiori tutele:

E non può stupire nemmeno – data la precedente argomentazione – che l'adesione all'apparato istituito dal Psi nelle campagne fosse stata determinata per una fetta non indifferente di lavoratori da motivi opportunistici o di timore, legati non solo alle promesse, ma soprattutto alla forza e ai successi dell'organizzazione nella sua stagione più felice; ed è ovvio che queste adesioni al volgere del vento sarebbero venute a mancare, come poi effettivamente successe.⁴⁸

All'aspetto utilitaristico va associata la paura derivante dall'azione coercitiva delle leghe «rosse» per cui, in determinate zone, non aderire alla lega vuol dire essere esclusi di fatto non solo dal mercato del lavoro ma anche dalla vita pubblica del paese, come evidenzia Mario Missiroli quan-

⁴⁶ Sono molti i casi in cui intere leghe socialiste passano in massa nei sindacati fascisti. Riporta, ad esempio, Emilio Gentile una citazione del giornale «La Voce di Mantova»: «Una processione di persone accorrevano ad iscriversi al Fascio, la lega carrettieri, l'associazione degli impiegati bolscevichi comunali, la lega muratori, contadini, esercenti, ecc. In una parola tutti coloro che avrebbero dovuto essere i soldati fedeli del bolscevismo passavano in massima al Fascio di combattimento». In E. Gentile, *La crisi del socialismo e la nascita del fascismo nel mantovano*, in «Storia Contemporanea», n. 4-5, ottobre 1979, p. 683.

⁴⁷ Per approfondire la pratica del boicottaggio e le violenze socialiste nel «biennio rosso», cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995²; A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Pgreco, Milano 2012³; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 3 Voll., il Mulino, Bologna 2022².

⁴⁸ P. Nello, *L'evoluzione economico-sociale, la struttura agraria, le origini del fascismo a Bologna (1880-1920): brevi note a proposito di due recenti pubblicazioni*, in «Storia Contemporanea», n. 3, giugno 1981, p. 451.

do correla la pratica del boicottaggio ad una necessaria e obbligatoria adesione socialista: «Così la pedagogia socialista s'impone a coloro stessi che la rifiutano. [...] Così si forma la coscienza socialista, dopo un lungo periodo di lotte, di dolori, di umiliazioni e di avvillimenti inenarrabili»⁴⁹. L'allentamento della coercizione dovuto all'avanzata fascista sembra essere determinante nello svuotamento delle leghe, addirittura, un socialista riformista bonomiano come Ottorino Marolli arriva ad attribuire alla violenza squadrista una valenza positiva, in quanto capace di «spezzare la catena che era stata posta ai polsi dei lavoratori sfruttati dai capi»⁵⁰. L'azione coercitiva esercitata dalle leghe continua anche sotto il governo Mussolini tanto che il prefetto di Bologna segnala, in data 15 agosto '23, l'arresto di trentadue esponenti «social-comunisti che devono rispondere incitamento intimidazioni verso masse operaie per costringerli rimanere leghe rosse». Il prefetto, riportando i dati del passaggio dei lavoratori dalle leghe ai sindacati fascisti, scrive: «Continuano intanto passaggi leghisti ai sindacati nazionali fascisti. [...] Tali cifre rappresentano più della metà delle forze aderenti alle leghe rosse. Le iscrizioni continuano»⁵¹.

Esaminato l'aspetto relativo all'adesione per paura o per convenienza⁵², deve essere sottolineata anche la prospettiva ideologica-programmatica del sindacalismo fascista che, con la formula «la terra ai contadini», esercita una grande fascinazione. Inoltre, non solo i sindacalisti fascisti, in molti casi ex sindacalisti rivoluzionari, mantengono un rapporto di fiducia con le maestranze, ma il crollo delle leghe viene favorito anche dall'incapacità politica dei capi socialisti di opporsi alla violenza squadrista se non ricorrendo, paradossalmente, alle stesse autorità attaccate e vilipesa per anni.

La crescita esponenziale delle organizzazioni sindacali nazionali pone inevitabilmente, nonostante l'ideologia collaborazionista, la questione della difesa di classe. Infatti, pur in un contesto economico di forte

⁴⁹ M. Missiroli, *Il fascismo e la crisi italiana*, in R. De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Le Lettere, Firenze 2005, p. 220.

⁵⁰ In E. Gentile, *La crisi del socialismo e la nascita del fascismo nel mantovano*, cit., p. 676.

⁵¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 54.

⁵² Lyttelton mette in evidenza come i braccianti iniziano ad affluire tra le fila fasciste anche perché gli agrari, cambiati i rapporti di forza, decidono di stipulare con i sindacati nazionali nuovi contratti di lavoro, danneggiando così le leghe «rosse». Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 351.

crescita⁵³, si assiste ad una politica governativa deflazionistica in cui a farne maggiormente le spese sono i salari operai, che vengono drasticamente ridotti. Assolutamente non estranei all'idea di sciopero, i sindacalisti fascisti sentono la responsabilità di tutelare le ingenti moltitudini accorse ad iscriversi nelle loro fila e tra il '23 e il '25, giocando anche una delicata partita contro Mussolini per affermare un nuovo ruolo sindacale nello Stato, danno vita a numerose agitazioni.

In alcuni casi si utilizzano gli stessi metodi dei «rossi» così tanto deplorati in passato, come avvenuto al pastificio Fumaroli di Roma dove gli operai, proclamando uno sciopero di solidarietà, abbandonano il lavoro «per rifiuto da parte proprietario riammettere 20 operai iscritti ai sindacati nazionali»⁵⁴. A Messina, 50 operai dolciери iscritti nel sindacato fascista proclamano lo sciopero «per essersi alcuni proprietari di laboratorio rifiutati di ammettere al lavoro 3 operai licenziati dalla ditta Trapani Natale»⁵⁵. Il 2 agosto 1923, come segnala il prefetto di Cuneo, circa 400 operai fornaciai iscritti nel sindacato fascista, non soddisfatti dei concordati appena stipulati, danno vita ad Alba ad uno sciopero in cui viene addirittura violata quella «libertà di lavoro» così tanto difesa quando era messa in discussione dalle leghe «rosse»: «Numerosi fascisti, presentatisi fornaci Alba, provocarono sospensione completa lavoro obbligando persino addetti fuoco abbandonare loro posto, imponendo proprietari intempestivi aumento paga, minacciandoli bastonare»⁵⁶. La vertenza, dopo tre giorni, viene conclusa vittoriosamente con il «ripristino tariffe 1922 secondo richiesta operai zona di Alba». Ad Acireale, in Sicilia, il sindacato fascista dell'arte bianca, entrato in contrasto con le ditte Samperi e Leonardo intenzionate ad abbassare il salario, riesce a «mantenere inalterate le paghe corrisposte ai propri operai»⁵⁷.

L'esigenza di tutelare i propri iscritti non nasce per i sindacati fascisti solo da motivazioni di carattere ideologico ma anche pratico in quanto,

⁵³ «Gli anni 1922-25 furono gli anni di un boom mai più registrato nella storia italiana, fino al più recente e più noto boom della fine degli anni cinquanta. [...] Nel mondo, in quegli anni, soltanto il Giappone conobbe uno sviluppo industriale più rapido: gli altri paesi, inclusi gli Stati Uniti, si svilupparono con tassi percentuali inferiori a quelli dell'Italia, o videro addirittura in regresso delle loro economie (e fu il caso dell'Austria, della Germania, della Gran Bretagna e della Russia Sovietica)». P. Melograni, *op. cit.*, p. 50.

⁵⁴ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 60.

⁵⁵ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 52.

⁵⁶ Acs, Mi, Dgps; Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 55.

⁵⁷ *Ibidem*.

in un contesto industriale dominato ancora dalle organizzazioni «rosse», si vuole dimostrare ai propri tesserati che i patti stipulati con le confederazioni nazionali non sono meno convenienti di quelli siglati con i sindacati di classe. A tal proposito esemplificativa è la vicenda, sempre ad Acireale, del sindacato fascista mugnai che, nella vertenza con la ditta Samperi, rifiuta di accettare condizioni contrattuali inferiori a quelle proposte ai dipendenti delle organizzazioni social-comuniste:

Questa Segreteria Generale non può e non deve mai permettere che nei riguardi dei dipendenti Sindacati vengono a stabilirsi condizioni di inferiorità rispetto alle organizzazioni a carattere antinazionale demagogico e con programmi di trapasso dal regime capitalista a quello collettivista. Perché ove un siffatto incauto tentativo avesse una pratica attuazione esso verrebbe a risolversi in una aperta vittoria del partito socialista.⁵⁸

Ad Acireale il prefetto decide addirittura di sciogliere il sindacato fascista agrumario che «per la sua azione era causa di perturbamento dell'ordine pubblico». Il prefetto, rivolgendosi direttamente a Mussolini, sostiene che la situazione creata dal sindacato fascisti industria agrumaria diviene insostenibile, «perpetuandosi nome fascismo sistemi demagogici bolscevizzanti» e segnala l'intransigenza del segretario provinciale sindacati fascisti, il quale chiede «pretese impossibili industria e eccita odio contro masse industriali. Pregasi V. E. intervenire energicamente impedire aggravarsi situazione»⁵⁹. L'azione sindacale è, a volte, imprevedibile tanto che a Catania si arriva addirittura ad una comunità d'intenti tra «l'organizzazione fascista alleatasi casa del popolo socialista inizia sciopero protesta contro disoccupati lavoratori porto adibiti lavori scarico piroscafi»⁶⁰.

In alcuni casi, probabilmente, l'atteggiamento intransigente dei sindacalisti fascisti è correlato alla necessità contingente di attrarre nuovi tesserati in un organismo ancora in fase di costituzione e quindi minoritario, infatti, non sempre alle parole fanno seguito i fatti. È questo il caso delle minacce, mai concretizzatesi, del segretario sindacale fascista portuali di Genova che propone la nomina di una Commissione di vigilanza avente lo scopo di fare «rispettare agli industriali l'ultimo concor-

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ *Ibidem.*

dato fra operai e industriali, circa il rispetto del turno di lavoro e l'abolizione della libera scelta; aggiungendo che qualora gli industriali non aderissero alle richieste degli operai sarebbero subito indossate le camicie nere ed occupati gli stabilimenti»⁶¹.

Gli scioperi, altre volte, partendo da pretesti economici, sono funzionali al «sindacalismo integrale». Il prefetto di Lucca, il 15 febbraio del '23, segnala una vertenza tra gli operai marmisti della Versilia aderenti al sindacato fascista e gli «esercenti cavi e segherie e proprietari laboratori in marmo». Gli operai chiedono ai primi di riportare l'orario effettivo di lavoro in cava a 7 ore come nel 1919, mentre, ai secondi di «stabilire i minimi e i massimi di paga per ogni categoria di operai». Queste richieste, totalmente ignorate dalla classe padronale, vengono poi prese in considerazione grazie all'opera dei sindacati fascisti che, tramite il segretario provinciale Gino Panconesi, riescono ad imporre agli esercenti cavi e segherie il lavoro effettivo di 7 ore e mezzo anziché 8 mentre i proprietari laboratori in marmo sono costretti ad accettare le richieste dei minimi e dei massimi di paga. La vertenza travalica il carattere economico quando Panconesi, «non potendosi permettere un'associazione classista», chiede lo scioglimento del consorzio e «il passaggio in massa degli industriali nei sindacati». La proposta, accettata dagli industriali fascisti viene invece rifiutata dagli altri, in particolare dalla ditta Henreaux, allora, come reazione:

Il Panconesi dichiarò doversi considerare sciolto di fatto il vecchio consorzio ed invitò il segretario di esso, Rag. Palla, a consegnarli entro domenica prossima, 18 andante, gli impegni cambiari, che ogni industriale aveva firmato a garanzia dei patti sui quali venne formato il sopracitato consorzio. Si ritiene che ciò verrà eseguito, senza ricorrere all'imposizione, ciò che il Sindacato farebbe, qualora vi fossero ostacoli, avendo assicurato di aver avute, al riguardo, precise e tassative istruzioni superiori.⁶²

Uno sciopero imponente si verifica nel 1923 presso la fabbrica di concimi chimici di Ravenna, dipendente dalla Montecatini. In relazione alla trattativa tra i sindacati e gli organismi dirigenti circa il rinnovo del patto di lavoro nel luglio del '23, sono due le questioni poste sul tavolo dei negoziati sulle quali ruota l'intera vicenda: l'aumento delle tariffe, preteso

⁶¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 56.

⁶² Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 57.

dalle maestranze e la riduzione da 18 a 13 del numero di operai addetti ai forni, chiesta dalla Società di concimi. Dopo l'iniziale sciopero attuato dal dott. Nardi, Segretario generale dei Sindacati, interviene il prefetto per dirimere la controversia e instaurare un dialogo collaborativo tra Nardi e il prof. Peroni, Segretario generale dell'Associazione Italiana Superfosfatieri. I sindacati fascisti, per quanto riguarda l'aumento richiesto del 5%, decidono di rimettere la questione alle maestranze mentre il prof. Peroni accetta la proposta del prefetto di «ripristinare nella misura del 50%, che era stata precedentemente ridotta al 30%, la remunerazione dei lavori straordinari». Sulla riduzione degli operai addetti ai forni da 18 a 13, invece, i sindacati riescono a ottenere un piccolo compromesso che prevede sì una riduzione ma a 15 operai piuttosto che ai 13 richiesti dalla Società: «I rappresentanti, però, dei Sindacati si riservarono di sottoporre all'approvazione delle maestranze l'accordo relativo alle tariffe, ed il prof. Peroni si riservò di sottoporre all'approvazione della Direzione di Milano della Montecatini l'accordo relativo alla riduzione del personale ai forni». Mentre le maestranze accettano la riduzione salariale, viceversa, la direzione generale della Montecatini, chiusa in una rigida intransigenza, decide di «ritenere nullo qualsiasi concordato stipulato dallo sciopero ad oggi» e dispone la serrata. I sindacati, allora, accusando la Montecatini di «aver mancato ai patti, e di fare una politica classista e contraria alle organizzazioni sindacali fasciste», per ovviare alla serrata, decidono che «gli operai rimasti senza lavoro nello stabilimento vengono impiegati, a cura dei sindacati, nei lavori agricoli». La vertenza qui assume non tanto uno scopo economico ma soprattutto sociale in quanto si lotta per affermare un'egemonia nell'azienda. Infatti, da un lato i sindacati pretendono di «procedere d'accordo con essi ogni qualvolta intenda ridurre il numero degli operai addetti ai forni», mentre, dall'altro «la società si oppone strenuamente ad un'ingerenza di tal genere asserendo che essa tenderebbe ad infirmare il principio che la riduzione del personale rientra nel criterio tecnico dell'azienda, e che deve perciò essere riconosciuta insindacabile la relativa facoltà dei dirigenti dell'azienda medesima». Impossibilitati a raggiungere un accordo, la risoluzione del contenzioso viene affidata al Governo⁶³. Altro lungo scontro in cui la questione viene rimessa alla decisione del Governo riguarda la vertenza tra la ditta Bonnet, situata nel Comune di Pae-

⁶³ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 59.

sana, e il sindacato fascista. Sorta per questioni economiche e protrattasi per ben oltre un mese, dopo l'allontanamento del direttore Romanelli, la controversia si chiude con l'obbligo governativo di riaprire lo stabilimento e di far accettare alla ditta «il trattamento economico previsto dal concordato tessile del Piemonte»⁶⁴.

Non sempre però i sindacati fascisti ricorrono allo sciopero, di norma, infatti, si cerca la via del dialogo e della collaborazione con la classe padronale. È questo il caso della vertenza sul «regolamento per la cassa mutua interna per malattie fra gli operai dello stabilimento» che vede come protagonista, da un lato, il sindacato fascista e dall'altro la società vetraia Mattoi e Carena di Carcare. Il sindacato fascista invia un ultimatum alla ditta interessata, minacciando lo sciopero in caso di rifiuto, tuttavia, il sottoprefetto, postosi come mediatore, riesce non solo a far desistere gli operai dallo sciopero ma a trovare pacificamente una soluzione di «comune accordo e con compiacimento delle due parti che si riappacificarono»⁶⁵. Un accordo si raggiunge anche tra i 360 operai della Cartiera di Pioraco che scioperano perché la ditta vuole ridurre gli stipendi del 12% ma, dopo alcune giornate di astensione dal lavoro, le organizzazioni padronali e sindacali raggiungono un compromesso che prevede l'abbassamento della retribuzione del 5% per gli uomini e del 10% per le donne⁶⁶. A Napoli, tramite accordi tra le parti, gli «industriali conserve alimentari S. Giovanni a Teduccio, hanno concesso operai aumento paghe dieci per cento e alcune gratificazioni fine stagione lavorativa»⁶⁷. In alcuni casi, come avviene a Spoleto il 3 aprile 1923, i sindacati fascisti inducono i propri iscritti a sospendere gli scioperi e ad accettare la riduzione delle paghe, in questo specifico caso del 20%⁶⁸. Caso analogo si verifica nelle cinque cartiere nel Comune di Guarcino quando, parallelamente alla riduzione dell'orario lavorativo da 12 a 8 ore, la dirigenza decide di abbassare i salari tra il 10 e il 25%, provocando un «vivo malcontento» tra la massa operaia ma «essa, mercé l'opera moderatrice spiegata dai dirigenti il Fascio locale, si è mantenuta calma»⁶⁹. A questo proposito, infatti, Grossi parla di «battaglia sindacale ad "armi

⁶⁴ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 55.

⁶⁵ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 56.

⁶⁶ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 52.

⁶⁷ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 53.

⁶⁸ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 59.

⁶⁹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 60.

impari”, per i sindacati fascisti, nel biennio ‘23-’25», proprio perché mentre la CgdI può disporre a suo piacimento dell’arma dello sciopero, viceversa, i sindacati fascisti devono inserire la propria azione in un contesto politico in cui la lotta di classe deve tenere in considerazione le direttive del Governo⁷⁰. Da questo punto di vista, durante uno sciopero fascista proclamato contro la riduzione salariale, altrettanto esplicativo è quanto scrive al prefetto il sindacato nazionale operante nella «ditta A. Croce e C.» dello stabilimento di filatura del cotone di Piaggione: «Approfitando che non si fanno più scioperi, che nessuna arma legale serve a far loro rispettare i patti di lavoro intendono fare la collaborazione alle spalle dei lavoratori»⁷¹.

5. La prima “svolta” a sinistra del fascismo

Il 1924 è importante non solo per le elezioni, l’omicidio Matteotti e le sue conseguenze ma anche perché rappresenta la prima di una lunga serie di «sterzate a sinistra» del fascismo. In quest’anno, infatti, non solo si intensifica il dibattito sindacale, ma si verifica una violenta offensiva del sindacalismo fascista, appoggiata in alcuni casi da Mussolini e dal partito, contro la classe industriale. Le motivazioni di questo atteggiamento sono diverse e corrispondono a motivi di ordine economico, ideologico e politico. Nel contesto economico si assiste, dal 1921 al 1924, ad una riduzione dei salari operai del settore industriale dal 10 al 30%⁷², contemporaneamente, però, la crescita del pil pone la questione di un riadeguamento degli stipendi⁷³. Inoltre, da un punto di vista ideologico, nonostante il fallimento del «sindacalismo integrale», si continua a lottare sia per il riconoscimento giuridico del sindacato che per il monopolio della rappresentanza. Il sindacalismo fascista, del resto, dominante nelle campagne, si pone il problema politico di conquistare le masse in-

⁷⁰ F. Grossi, *op. cit.*, p. 38.

⁷¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 57.

⁷² F. Cordova, *op. cit.*, p. 244.

⁷³ «La continua offensiva contro i salari, la sperequazione, sempre più evidente, fra costo della vita e disponibilità economiche del proletariato, i ripetuti attentati ad una serie di conquiste morali, determinavano un certo fermento nelle classi operai e contadine, al quale i sindacati fascisti non potevano mantenersi estranei». *Ivi*, p. 179.

dustriali, ancora largamente aderenti ai sindacati «rossi» e scese nuovamente in agitazione nel contesto dell'omicidio Matteotti⁷⁴.

Date queste premesse, quindi, diventa inevitabile un inasprimento della tensione sociale tra il sindacalismo fascista e gli industriali⁷⁵. Questa polemica, portata avanti sui maggiori organi di stampa del fascismo, con un Panunzio invocante il ritorno «non per opportunismo, ma per necessità storica, al programma del 1919»⁷⁶, vede la partecipazione diretta di Mussolini. Nella sua costante funzione di mediatore, rivendicando i meriti del Governo nell'aver creato la pace sociale e favorito lo sviluppo economico, intima agli industriali di redistribuire con gli operai questo maggior benessere raggiunto:

Dopo avere così dimostrato di favorire l'industria, ora aspettiamo che l'industria rimunerì gli operai in genere. È evidente che se gli operai non migliorassero le condizioni morali ed economiche degli operai, questi avrebbero diritto di agire per proprio conto. Se gli industriali rifiutano la collaborazione di classe, bisogna cercare altri mezzi. Anche per la collaborazione infatti occorre essere in due⁷⁷.

Il discorso di Mussolini causa una desta preoccupazione tanto tra gli industriali quanto tra i «fiancheggiatori» che esprimono, su «Il Giornale d'Italia», perplessità circa la deriva di «sinistra» intrapresa dal Governo e, ricordando il loro ruolo nell'affermazione del fascismo, si interrogano preoccupati: «Dopo tutto questo che cosa volete ancora dalla borghesia liberale on. Mussolini?»⁷⁸. Le parole pronunciate dal fondatore del fascismo, tuttavia, più che fomentare nuove manifestazioni contro gli industriali sono rivolte a «placare in qualche modo l'agitazione serpeggiante all'interno del sindacalismo fascista»⁷⁹.

⁷⁴ «In effetti, la crisi aperta dal delitto Matteotti innescò un vero e proprio processo di allontanamento dal fascismo delle masse lavoratrici, le quali tendevano a rifluire verso le organizzazioni di lavoratori «rosse» o «bianche», al punto che la consistenza della Cgdl, a livello di quadri intermedi, finì per sfiorare quella delle corporazioni». F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, cit., p. 93.

⁷⁵ «A rileggere oggi i documenti, sembra che il piano del fascismo durante l'estate del 1924, fosse quello di prevenire, con una fuga a sinistra, l'esodo dei lavoratori verso i sindacati socialisti e di preparare, nel frattempo, mentre la situazione del Paese tornava calma, gli strumenti legislativi che avrebbero reso impossibile, e per sempre, quell'esodo». F. Cordova, *op. cit.*, p. 273.

⁷⁶ S. Panunzio, *La mèta del fascismo*, in «Il Popolo d'Italia», 29 giugno 1924. Per approfondire il dibattito fascista sulla stampa e negli organi del partito contro gli industriali cfr. F. Cordova, *op. cit.*, pp. 268-273.

⁷⁷ *Dichiarazioni del Presidente del Consiglio ad una Commissione dei sindacati torinesi*, in «Il Popolo d'Italia», 20 luglio 1924.

⁷⁸ *La borghesia liberale*, in «Il Giornale d'Italia», 22 luglio 1924.

⁷⁹ F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, cit., p. 95.

È in questo clima che il sindacalismo fascista conduce, per tutto il 1924, una vera e propria offensiva contro gli industriali. Duri scontri tra sindacalisti e datori di lavoro avvengono in provincia di Padova e di Pistoia contro due ditte: Cartiera di Carmignano e Cartiera Volpini. La Cartiera di Carmignano, in Carmignano di Brenta, come telegrafa il Segretario generale di Confindustria Gino Olivetti, decide di licenziare, «indipendentemente da qualsiasi indagine sulle opinioni politiche degli operai», dei lavoratori tesserati al sindacato fascista. Questa decisione porta il fascio di Cittadella ad intimare, dietro minacce di gravi conseguenze, la riassunzione degli operai licenziati. Il rifiuto di accettare tale obbligo determina l'aggressione da parte di alcuni fascisti al gerente della cartiera Parisato Giulio che «fu raggiunto sulla strada, mentre passeggiava con la moglie, da un'automobile dal quale scesero alcuni individui che puntando le rivoltelle, lo colpirono con bastonate alla testa e in altre parti del corpo lasciandolo a terra». L'agguato costa al direttore dello stabilimento, che secondo gli aggressori «ha sempre dimostrato avversione al partito fascista, ostacolando la organizzazione sindacale fascista», 10 giorni di guarigione. A Gello, frazione di Pistoia, lo stabilimento della Cartiera Volpini «di recente si è dovuto necessariamente mettere in liquidazione anche perché impiantato in luogo dove non poteva produrre in condizioni redditizie». Dopo aver già proceduto alla vendita dei macchinari, segnala Olivetti, non è «rimasto più che un bollitore già venduto e che – nello stato in cui si trova – non può più essere adoperato». Nonostante questa situazione, però, il dirigente sindacale fascista «del luogo ha posto il veto alla sua rimozione» e nonostante un tentativo di conciliazione, «nulla si è potuto concludere per l'atteggiamento tenuto dal sindacato fascista»⁸⁰. In provincia di Brescia, nel novembre del '24, gli operai bottonieri di Palazzolo sull'Oglio, a mezzo della Federazione provinciale fascista, presentano una richiesta di aumento salariale del 20% non accettata dai dirigenti che, a loro volta, propongono il 10%. Il sindacato fascista, minacciando lo sciopero, rifiuta l'offerta padronale e, dopo alcuni giorni di trattative, raggiunge, secondo quanto riportato dal prefetto, «un vero successo sindacale, ottenendo, in complesso, un aumento salariale di circa il 15%»⁸¹.

⁸⁰ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 46.

⁸¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 49.

Duro è lo scontro tra la Società Mineraria Valdarno nel Comune di Cavriglia e il sindacato fascista sorto in seguito alla richiesta sindacale di aumentare il salario del 25%. Il contenzioso, dopo il rifiuto della Società Mineraria Valdarno di accettare la proposta sindacale, viene deferito alla Confindustria che suggerisce un aumento del 10%. Questa offerta viene però rifiutata dal sindacato che, a sua volta, «interessando anche S. E. Presidente Consiglio avrebbe insistito per 20%». Lo stesso prefetto comunica la volontà di Mussolini, schieratosi con il sindacato, di concedere alle maestranze un aumento del 20%. A questa decisione, tuttavia, reagiscono gli industriali che, con assoluta intransigenza, sostengono di non poter concedere un aumento maggiore del 10% sulle paghe del 1921. Di fronte a questa offerta, duemila minatori della Valdarno scendono in sciopero il 4 agosto, con evidenti rischi della sua estensione ad altre zone, infatti, due giorni dopo, richiedendo un aumento salariale sull'esempio della Valdarno, scioperano anche i minatori di Gavarrano, Ravi, Ribolla ed Orbetello. Oltre che per la durata, questa agitazione si caratterizza tanto per l'appoggio del partito che stanziava un finanziamento di 50mila lire – procurando malumori tra i «fiancheggiatori» – quanto per la proposta del sindacato fascista di gestire direttamente le miniere. Le trattative, riprese a metà agosto, falliscono per l'intransigenza degli industriali. L'intervento diretto di Mussolini, l'11 settembre, deludendo le aspettative sindacali, pone fine allo sciopero concedendo ai minatori un aumento di paga di lire 2,10 e di lire 1,90 per gli adulti, a seconda del salario percepito, e di lire 1,30 per i ragazzi e per le donne⁸².

Durante le trattative per il rinnovo del patto di lavoro tra operai e industriali edili in provincia di Bologna, solo poche ditte, tra le quali Gaia e Mosca, decidono di rifiutare il concordato. Questo atto comporta la reazione dei dirigenti della federazione provinciale dei sindacati fascisti di Bologna che si recano presso le due ditte «scopo indurle applicazione nuovo patto lavoro». Mentre con la ditta Gaia gli accordi si concludono pacificamente, i dirigenti sindacali hanno un duro scontro con i fratelli Mosca che si rifiutano di riconoscere il nuovo patto di lavoro. Questa opposizione comporta l'aggressione fisica nei confronti di uno dei due fratelli, colpito «con pugni e qualche bastonata riportando leggere lesioni. Nelle trattative più tardi riprese ditta Mosca accettava nuovo pat-

⁸² *Ibidem*.

to lavoro risolvendo così incresciosa vertenza»⁸³. Altro imponente sciopero si verifica in tutta la provincia di Bologna e riguarda gli operai edili (Organizzazione sindacale operai muratori) che, guidati dai sindacati fascisti, richiedono un nuovo patto di lavoro con un consistente aumento salariale. Scaduto il precedente patto, infatti, gli industriali edili si oppongono alla stipulazione di un nuovo concordato e pretendono il ripristino del vecchio. Tuttavia, il sindacato fascista, rifiutando questa proposta, impone ai propri iscritti di non accettare nessun patto e desistere dal lavoro. La controversia, prolungatasi per ben venti giorni, vede la partecipazione sia degli organi sindacali centrali che di quelli del partito, infine, dopo discussioni e scontri, solo una parte degli industriali accetta il nuovo patto di lavoro, causando una risposta sindacale in cui gli operai vengono invitati ad «intensificare lavoro nei cantieri nei quali verrà applicato nuovo patto in modo da collocarvi mano d'opera che rimanesse priva lavoro presso industriali che persistessero rifiuto accettazione nuovo patto»⁸⁴.

Uno sciopero imponente che vede coinvolti 3000 lavoratori e presto si estende a tutto il bacino minerario interessato è quello dei minatori di Iglesias che, guidati non solo dal sindacato ma anche dal partito tramite il Segretario provinciale, sospendono il lavoro per forzare la mano alla direzione della miniera. La controversia, sorta il 1° ottobre e protrattasi per tutto il mese, nasce dalla richiesta del sindacato operaio minatori di un «congruo aumento caroviveri relazione aumento costi generi alimentari». Lo sciopero, dopo violenti scontri che avrebbero addirittura «fatto rimpiangere la passata egemonia anarchica nella zona», si conclude con un accordo tra le parti che, tramite la mediazione del prefetto, stabiliscono un aumento salariale del 12%⁸⁵. Intense manifestazioni vengono guidate dai sindacati fascisti anche nella provincia di Lecco quando gli operai dello Stabilimento di tessitura serica di Merate scioperano allo «scopo di ottenere la integrale applicazione del concordato stipulato a Como fra gli operai serici». Tra la direzione dello stabilimento tessitura serica di Merate e i dirigenti del sindacato nazionale fascista «si addivene al componimento della vertenza con l'aumento del 10% su precedenti salari»⁸⁶. A Tavernola, 40 operai della Tintoria Lo-

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 50.

⁸⁶ *Ibidem*.

mazzi «si sono posti in sciopero non avendo la Ditta stessa concesso il richiesto aumento di paga. La tintoria in parola continua il lavoro con i 10 operai che non hanno aderito allo sciopero. Gli scioperanti fanno capo ai sindacati fascisti». L'intera maestranza di 300 lavoratori della Società Anonima Cotonificio di Besozzo, non accettando la riduzione del 10% fatta dalla direzione dell'opificio, scende in sciopero, «in conseguenza la Società dispose la chiusura dello stabilimento fino a nuovo ordine. La maestranza in sciopero è aderente ai sindacati fascisti». Lo sciopero della maestranza S. A. Tessuti Elastici «Lario» di Nesso viene composto solo quando gli operai «patrocinati dal Segretario Provinciale dei Sindacati fascisti, ottennero miglioramento sulle paghe e sul trattamento morale»⁸⁷. Nel dinamitificio di Orbetello, dopo intensi scontri, tra astensioni dal lavoro e serrata, le due parti arrivano a un accordo in cui la ditta, da un lato, pur essendo costretta a riassumere gli operai scioperanti, ottiene per il futuro mano libera nell'insindacabilità delle assunzioni e dei licenziamenti e, dall'altro, promette di rinnovare il patto di lavoro con le paghe precedentemente in vigore, inoltre «si impegna – per deferenza all'Autorità ed alle Corporazioni Sindacali Fasciste – ad istituire, a partire dal primo gennaio 1925, un'aggiunta alle paghe preesistenti»⁸⁸. In provincia di Pavia, gli operai del «Calzaturificio Pozzi Mario & C» iscritti al sindacato fascista, consistente in 66 donne e 29 uomini, «si sono messi in sciopero per negato aumento paga»⁸⁹. Nel comune di Landriano, 40 operai aderenti ai sindacati fascisti addetti alla lavorazione delle seggiole hanno proclamato lo sciopero richiedendo un aumento di 20 centesimi per seggiola. La vertenza, risolta attraverso la mediazione del prefetto, viene composta concedendo agli operai un aumento di L. 0,15 per seggiola⁹⁰. A Terni, il prefetto segnala un «vivo malumore nella classe operaia per la resistenza opposta dai datori di lavoro alle loro richieste di aumento dei salari», tuttavia, dopo l'interessamento della Giunta municipale fascista, le più importanti ditte della città concedono un aumento salariale del 10%⁹¹. A Venezia, la diatriba tra la federazione veneta industria chimica e sindacati viene conclusa consen-

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 51.

⁸⁹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 54.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ibidem*.

sualmente con l'aumento delle retribuzioni del 10%⁹². Altra vittoria del sindacalismo fascista riguarda la vertenza degli operai del birrifico Dreher di Trieste. Il contenzioso, sorto perché la Federazione industriale non vuole accettare la richiesta dei sindacati fascisti di riconoscere l'obbligo della ditta di pagare alcune giornate festive, viene risolto a favore degli operai ai quali «debbono essere concesse annualmente due feste pagate e cioè il 21 aprile, giorno di celebrazione della latinità, e il 4 novembre, giorno della Vittoria italiana. Tale concessione deve essere inserita tra le clausole del nuovo contratto di lavoro»⁹³. Altro contenzioso risolto con un aumento della mercede riguarda quella dei mugnai di Vicenza i quali, in accordo con i sindacati fascisti, concedono un aumento di L. 2 al giorno contro il caroviveri e si impegnano, per il 1925, a prendere in esame la questione di un «nuovo contratto avuto riguardo al patto regionale e alle condizioni speciali della provincia di Vicenza»⁹⁴.

6. Conclusioni

Queste numerose agitazioni dimostrano non solo la volontà del sindacato di incidere nel tessuto socioeconomico ma anche, credendo di essere l'espressione più autenticamente rivoluzionaria del fascismo⁹⁵, di ritagliarsi, al costo di scontrarsi con Mussolini e il partito, un ruolo egemonico all'interno dello Stato. Malgrado il fallimento del programma «massimo», consistente nel «sindacalismo integrale», il sindacato fascista continua, tra il '25 e il '26, a lottare per la realizzazione dei propri propositi contro una classe padronale estremamente ostile tanto al riconoscimento giuridico del sindacato, quanto al monopolio della rappresentanza⁹⁶. L'ottenimento di questi ultimi due risultati, tuttavia, rappresenta l'ultimo colpo di coda di un movimento che, dopo lo «sbloc-

⁹² Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 57.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ «Perché allora il ruolo guida della rivoluzione deve essere affidato al partito, quando il sindacato potrebbe meglio svolgere questo ruolo di rappresentanza "totale"?». In G. Parlato, *Il Convegno Italo-Francese di Studi Corporativi (1935). Con il testo integrale degli atti*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1990, p. 49. Sul rapporto tra sindacato e partito negli anni '30 si veda Id., *Il sindacalismo fascista II*, cit., pp. 99-125.

⁹⁶ Per approfondire lo sciopero dei metallurgici del marzo '25 cfr. F. Cordova, *op. cit.*, pp. 353-389; B. Uva, *op. cit.*, pp. 90-187. Per indagare l'opposizione padronale alla validità giuridica dei contratti collettivi, al monopolio sindacale e all'abolizione delle commissioni interne cfr. P. Melograni, *op. cit.*, pp. 117-160.

camento»⁹⁷, viene relegato a una posizione marginale, sacrificato al pragmatismo politico di un Mussolini intento ad accantonare gli elementi più intransigenti del fascismo – come dimostrano le estromissioni di Rossoni e Farinacci – per consolidare il potere attraverso la via del compromesso con le vecchie forze dell'Italia liberale.

⁹⁷ «Con lo “sbloccamento”, si chiuse la stagione del grande dibattito ideologico che fece da sfondo alla elaborazione, alla affermazione e al successivo fallimento dell'ipotesi rossoniana». In G. Parlato, *Il sindacalismo fascista II*, cit., p. 9.